

STORIA DELLA CHIESA

JENNIFER A. GLANCY, *La schiavitù nella chiesa antica e oggi* (= Studi biblici 210), Paideia, Torino 2022, pp. 136.

La statunitense Jennifer A. Glancy indaga come il cristianesimo abbia accettato e perpetrato l'istituto della schiavitù, ma anche come sia infine giunto a ripudiare un istituto tanto caratteristico del mondo ellenistico-romano. L'analisi segue un itinerario in quattro tappe: l'incontro e il riferirsi di Gesù a schiavi e padroni, la pratica della schiavitù da parte dei primi cristiani, la presenza di schiavi nelle comunità, il permanere della schiavitù in un Impero divenuto cristiano.

Docente di esegesi del Nuovo Testamento e di storia del primo cristianesimo presso il *Le Moyne College* di Syracuse, già nel 2002 l'autrice aveva pubblicato *Slavery in Early Christianity*, nel 2024 oggetto di una *Expanded Edition*. Il frutto di quel lavoro viene ora considerato per illuminare alcune conseguenze di lunga durata dell'originario trovarsi del cristianesimo «al centro di un mondo schiavista» (p. 13), evocando quanti sfruttarono il commercio degli schiavi o si impegnarono contro di esso in ambito nordamericano, caraibico e brasiliano, per poi interpellare il presente.

Edito nel 2011 e di recente offerto ai lettori italiani nella traduzione di Veronica Liotti, il saggio riserva grande spazio al contesto sociale, morale e letterario in cui presero forma gli scritti paolini, deuteropaolini e gli altri ammantati di dignità apostolica. Questa fruttuosa disanima si arricchisce nel confronto con altre fonti – giudaiche, cristiane, pagane – utili a valutare la pervasività e il peso morale della schiavitù. Come recita l'originale inglese, la schiavitù costituisce un *moral problem in the Early Church and today*: consapevole dell'attualità del

traffico di esseri umani, il fare storia interroga il passato per meglio comprendere il presente e sporgersi verso il futuro. Evitando di cedere a pericolosi anacronismi – «Non si può valutare il primo secolo secondo i criteri del ventunesimo» (p. 66) –, voci più recenti – quella di Martin Luther King, l'eco degli abusi perpetrati in contesti familiari ed ecclesiastici – intervengono a denunciare la radicale immoralità di ogni condizione servile, ma anche a tenere deste le coscienze sul riproporsi di scandalose derive rispetto al dettato evangelico, spesso costringendo in un ingiusto silenzio piccoli e fragili.

Nel considerare i primi discepoli del Crocifisso risorto, problematica non è la presenza di schiavi, bensì quella di proprietari di schiavi. L'annuncio della morte e risurrezione del Nazareno, riconosciuto come il Cristo e creduto Figlio di Dio, si propaga in una società dove uomini e donne ridotti in schiavitù costituiscono la porzione maggioritaria della popolazione, tanto che pensiero e pratica accettano la presenza di schiavi come naturale e necessaria, una componente economica irrinunciabile. Immersi in questo contesto, anche i cristiani sembrano accettare la schiavitù: l'istituto servile non è incompatibile con la buona notizia della paternità di Dio e della salvifica adozione a figli nel Figlio Gesù. La riflessione dei teologi risulta inadeguata, quasi indifferente al problema della compravendita di esseri umani, al loro sfruttamento lavorativo e sessuale.

La schiavitù è «realtà abituale e al contempo nefasta» (p. 18), che trova eco nell'immaginario delle parabole evangeliche, nella descrizione di attività quotidiane tra campi, greggi, proprietà da amministrare e faccende di casa. Radicale risuona la proposta fatta ai discepoli: il primo si prepari a essere schiavo – δοῦλος – di tutti (Mc 10,44). Lo stesso Gesù assume questa condizione nella la-

vanda dei piedi – servizio assegnato agli ultimi tra i servitori –, per poi affrontare la crocifissione: la sua morte come schiavo pone le condizioni per «la morte della schiavitù» (p. 38). Imitando il Maestro, i discepoli dovrebbero costituire «una comunità di schiavi al servizio gli uni degli altri» (p. 39): distinzioni di etnia, condizione sociale e genere sessuale cedono il passo alla comune appartenenza a Cristo (Gal 3,28). Nonostante la convinta insistenza di Paolo, pronto anche a mediare tra lo schiavo Onesimo e il padrone Filadelfo, lo scarto tra Maestro e discepoli avrebbe reso assai «imbarazzante insistere sulla schiavitù come paradigma del discepolato» (p. 37).

A uno sguardo credente, la libertà riconosciuta o la schiavitù imposta da un potere mondano appaiono condizioni relative: «l'esistenza della schiavitù non avrebbe influenzato la vita cristiana», dato che «la schiavitù giuridica non è d'impedimento alla libertà cristiana» (p. 58). Questa posizione favorisce alcuni «punti ciechi del discorso morale» (p. 113), così da lasciare in ombra gli effetti di un ripetuto sfruttamento lavorativo e sessuale in quanti sono ridotti in schiavitù e ancor di più in coloro che sono schiavi dalla nascita; similmente, buona parte dei padroni cristiani si sarebbe adeguata alla cultura dominante sia nel correggere schiavi e schiave attraverso punizioni corporali, sia nel considerarli una mera «proprietà sessuale» (p. 103).

Questa «mancanza d'interesse per i danni provocati dalla schiavitù» (p. 59) può essere stata influenzata dalla convinzione di un imminente ritorno del Figlio di Dio. Nel dilatarsi dell'attesa escatologica, l'alta misura di una vita secondo il Vangelo evidenzia una tangibile «discrepanza tra proclamazione e prassi» (p. 98).

A fronte del paradossale persistere della schiavitù tra cristiani, è necessario comprendere se e come il battesimo abbia

mutato i rapporti tra schiavi e padroni. Il passaggio tra I e II secolo registra tanto il progressivo strutturarsi gerarchico delle Chiese, quanto una parziale decostruzione della libertà insita nell'annuncio loro affidato. Le lettere pastorali registrano il perdurare di «dynamiche di subordinazione» (p. 76) tra gli schiavi che condividono la stessa fede dei padroni; *l'Apocalisse di Pietro* minaccia castighi ultraterreni per i disubbidienti. Queste forme di compromesso con il sentire del tempo s'intrecciano con l'affermazione che «la chiamata di Dio prescinde dallo statuto della persona» (p. 79), limitando al piano spirituale l'uguaglianza di schiavi e padroni. Mentre tutti si ritrovano schiavi di Cristo – il solo κύριος, l'unico *dominus* –, *IPietro* riconosce Cristo «non nel volto del padrone ma su quello dello schiavo» (p. 82); associa le sofferenze ingiustamente sopportate dagli schiavi a quelle del Crocifisso; invita a una resistenza non violenta la Chiesa perseguitata.

Osteggiate dal lavoro di apologeti che cercano di omologare il cristianesimo alle tradizioni greche e romane anche minimizzando l'apporto di schiavi e donne, la denigrazione di Celso e la satira di Luciano nei confronti di una superstizione estranea alla filosofia confermano la compresenza di schiavi e liberi. Filtrata da Ippolito, la vicenda di papa Callisto si carica di molti degli stereotipi negativi che accompagnano schiavi e liberti, stereotipi che si rincorrono anche nella letteratura apocrifa dedicata agli apostoli, letteratura non esente da promettenti osservazioni critiche. Quando schiavi e padroni si ritrovano uniti nel martirio, il permanere di divisioni sociali nelle Chiese appare ancor più incongruente. Poco per volta emerge la possibilità di utilizzare le risorse della comunità per affrancare i cristiani di condizione servile, timido segnale di un possibile cambio

di prospettiva. Le rivendicazioni dei *circumcelliones* e la precarietà di un mondo corrotto dal peccato, alimentano la ricerca di Agostino. Prima di lui il grande Basilio condivide con l'eterodosso Eustazio il dubbio sulla liceità della schiavitù, mentre la sorella Macrina tratta alla pari la servitù di casa. Testimone ne è un altro cappadoce, il fratello Gregorio: è lui il primo a condannare in modo esplicito la schiavitù, dichiarando nulla ogni compravendita tra coloro che sono stati creati a immagine di Dio.

STEFANO PEREGO

LITURGIA

DANIELE PREMOLI, *La redazione di Mediator Dei. Una rilettura dell'enciclica a partire dai documenti del Sant'Uffizio*, Archivum edizioni, Roma 2023, pp. 289.

L'originalità della ricerca di D. Premoli merita di essere evidenziata. L'A. si avvale di materiali archivistici inediti che consentono di rendere ragione dell'impostazione, dei contenuti e delle tensioni interne caratterizzanti la celebre enciclica *Mediator Dei* attraverso la paziente ricostruzione dell'origine di alcuni suoi passaggi delicati e controversi.

Molto opportunamente nella prefazione A. Grillo non riconosce alla scienza storica della quale l'A. è provvisto un semplice ruolo ancillare rispetto alla sintesi teologica a cui giunge, ritenendo, sulla scia di una celebre espressione di E. Kant, che l'una non sappia solo reggere lo strascico all'altra, ma la serva, precedendola con il lume acceso.

Dopo aver passato in rassegna nell'introduzione le diverse interpretazioni, per molti aspetti insoddisfacenti, che sono state date del documento pontificio, l'A. dichiara di voler offrire una presenta-

zione del suo processo redazionale e, in particolare, mostrare eventuali persistenze e mutamenti nelle idee espresse dagli estensori e identificare gli interventi ascrivibili più direttamente a Pio XII. Traccia, dunque, a rapide pennellette la vicenda del Movimento liturgico nella prima metà del XX secolo con un particolare interesse sia per il tema della partecipazione dei fedeli alla liturgia sia per l'uso di tale termine nel magistero di Pio X. La veloce rassegna delle figure più rilevanti, quali furono P. Guéranger, L. Beauduin, O. Casel e R. Guardini, non trascura il profilo di P. Parsch, la cui riflessione, come l'A. mostra, si propagò ben al di là dell'ambito austriaco, giungendo anche in Brasile. Il dato è rilevante per comprendere alcune prese di posizione della stessa *Mediator Dei*.

L'originalità del contributo in oggetto emerge soprattutto nella seconda parte, laddove l'A. lascia spazio ai dibattiti interni alla Chiesa tedesca e ai primi interventi della Sede Apostolica, in particolare del Sant'Uffizio, presentando le posizioni critiche di M. Kassiepe nei riguardi del Movimento liturgico, specialmente rispetto alla priorità assoluta della pietà oggettiva, e l'equilibrata risposta di R. Guardini. Egli considera poi le ulteriori accuse formulate da A. Dorner e le tensioni da lui provocate tra i vescovi della Germania. Coglie, infine, dal loro dialogo con la Congregazione dei Riti come le istanze riformatrici in ambito liturgico, al di là del biasimo per qualche unilateralità di singoli esponenti del Movimento, fossero giudicate con favore da Roma, che raccomandava semplicemente di evitare dispute foriere di divisioni, e come, d'altra parte, le diverse questioni aperte stessero creando i presupposti per un intervento ufficiale.

Ad accrescerne l'esigenza, stando ai dati raccolti dall'A., erano le denunce della preoccupante situazione in ambito